

Progetto Manuzio



John Milton

**Il Como**  
favola boschereccia



[www.liberaliber.it](http://www.liberaliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Como, favola boschereccia di Giovanni Milton

AUTORE: Milton, John

TRADUTTORE: Polidori, Gaetano

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il Como favola boschereccia di Giovanni Milton rappresentata nel castello di Ludlow nell'anno 1634 alla presenza del Conte di Bridgewater ... tradotta in italiano da Gaetano Polidori da Bientina - Seconda edizione migliorata, corretta, e di note corredata dal traduttore. - Londra : da' torchj di P. Da Ponte per Didier Et Tebbett, 1809.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 maggio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:  
Paolo Silvestri, h338042@gmail.com

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

# IL COMO

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

GIOVANNI MILTON,

RAPPRESENTATA

NEL CASTELLO DI LUDLOW

NELL'ANNO MDCXXXIV,

ALLA PRESENZA DEL

CONTE DI BRIDGEWATER,

Allora Presidente del Paese di Galles

TRADOTTA IN ITALIANO

DA GAETANO POLIDORI

DA BIENTINA.

SECONDA EDIZIONE

Migliorata, Corretta, e di Note corredata dal Traduttore.

LONDRA,

DA' TORCHJ DI P. DA PONTE, 15, POLAND STREET.

Per DIDIER et TEBBETT, 75, St. James's Street.

MDCCCIX.

ALL'ONORANDO

FRANCESCO ENRICO EGERTON,

&C. &C. &C.

DI VASTA ERUDIZIONE E DI VARIA SCIENZA,

ALLE QUALI DANNO PIÙ SPLENDORE

LE PERSONALI VIRTÙ;

PER AFFABILI MANIERE COSPICUO,

UNIVERSALMENTE PER ESSE

AMATO ED AMMIRATO:

ONORE DEL PROPRIO NOME

E DELLA DUCAL FAMIGLIA DEI BRIDGEWATER,

DA CUI IN RETTA LINEA DISCENDE,

E PRESSO LA QUALE MILTON SCRISSE IL COMO,

QUESTA TRADUZIONE

D. D. D.

CON DOVUTO OSSEQUIO E GIUSTA DEVOZIONE

*GAETANO POLIDORI.*

## PREFAZIONE.

Il Como ottien presso gli Inglesi il primo posto tra' componimenti di Milton dopo il Paradiso perduto. E se porrassi mente al fervid'estro, all'originalità de' pensieri, alla scelta, e talora ardita e nuova locuzione; alla vaghezza delle immagini, ed alla forza del sentimento che in esso risaltano, facilmente vedrassi esser giusta la stima che ottiene. Ma ciò, quanto serve a rilevare il pregio dell'inglese vate, altrettanto contribuisce a render dubbio il successo d'un traduttore, poichè sembra che per dare una traduzion degna d'un eccellente originale, bisogni avere nella lingua, poesia e gusto della nazione per cui si traduce, quel medesimo grado di perfezione che l'autore possedeva nella lingua, poesia e gusto della sua. Quanto di rado però si trovino traduttori sì fatti non difficilmente vedrassi, se si rifletterà che molto più rari sono, che non gli eccellenti autori d'opere originali. Lo stile di Milton, difficile in tutte le sue poesie, è in questa difficilissimo; e non solamente pe' forestieri, ma per gli Inglesi medesimi. Egli è simile in ciò al nostro Dante; ed ha, com'esso,

dato occasione a vari interpreti di far prova del loro ingegno, e di spiegare il ricco apparato della loro erudizione, il quale certo ha reso più splendido questo poema, poiché nelle opere de' sommi poeti si scorgon sempre nuove bellezze; e parmi che tali opere paragonar si possano ai lavori d'oro massiccio, i quali, quanto più si maneggiano, e più rilucono; mentre quelle de' mediocri, al contrario, son simili ai lavori di rame dorato, i quali, per poco che si usino, l'oro parte, ed il vil metallo si scorge. Confesso, e ciò per non lasciare ad altri il fastidio od il piacer d'accusarmene, che mi son talora dilungato dalle parole; e, preso soltanto il pensiero, l'ho vestito in toscana foggia come meglio mi è sembrato dover piacere agli italiani lettori. Questo però ho fatto molto di rado, e soltanto allor quando ho trovato alcuni passi che, quantunque possano aver del bello secondo il gusto degl'Inglese, pure non mi è parso poter aver questo pregio in una traduzion letterale presso i miei paesani. In ciò ho voluto piuttosto seguir l'esempio di Annibal Caro, di Cesarotti, e di Mariottini, che quello di Salvini, e di Rolli, persuaso che *la lettera uccida e lo spirito vivifichi*. So bene che quanto più una traduzione sarà servile, e più (ge-

neralmente parlando) piacerà a quelli, nella lingua nativa de' quali sarà scritto l'originale. La ragione è chiara: la servil traduzione meglio richiama alla loro immaginazione le originali bellezze. Ma la traduzione è ella fatta per essi? Ella potrà bensì servire di studioso ed utile passatempo per quelli che imparano la lingua italiana, e d'oggetto di curiosità pe' dilettanti della nostra poesia, ma un Inglese che vorrà legger Como per legger Como, lo leggerà nella sua lingua nativa, e non mai in una qual si sia traduzione. La mia è fatta per gli Italiani, e per quelli specialmente che non sanno l'inglese: per questo, al gusto nostro ed alla nostra lingua ho creduto dovere adattarla.

Il Reverendo Signor Todd ultimo editore e commentatore di Milton, mi è stato molto utile co' dottissimi schiarimenti sul Como, di cui, favorito (com'egli stesso ci dice) dal consiglio e patrocinio del nobilissimo e dottissimo Signor Francesco Enrico Egerton, ha dato un' edizione completissima, avendo egli da esso ricevuto quantità di monumenti autografi che nella Biblioteca de' Duchi di Bridgewater si conservano.

Milton, pieno di poesia italiana, ha imitato i

nostri poeti in differenti passi delle sue poetiche composizioni. Nelle note da me poste alla mia traduzione vari esempi se ne troveranno d'autori pochissimo noti agli stessi letterati italiani, lo che mostra quanto vasta fosse la sua lettura, e qual ape industriosa egli fosse.

La mia traduzione fu intrapresa, continuata e finita ad insinuazione del Signor Giuseppe Cooper Walker gentiluomo Irlandese sommamente benemerito delle inglesi lettere per la sua storia de' Bardi d'Ibernia; e delle italiane pel suo commentario della Tragedia, e pel saggio sul Rinascimento del Dramma, opere pregevolissime per l'amenità dello stile e per la vasta e curiosa erudizione di cui son corredate.

I suffragi che la mia traduzione ha ricevuto, mi hanno indotto a palesare al pubblico letterario l'origine di essa. Non avrei fatto di ciò menzione, se la mia fatica fosse caduta nelle tenebre dell'oblio; molto più che per una certa naturale aversione, e per la difficoltà dell'impresa, non ho mai aspirato ad acquistar celebrità di traduttore.

Non finirò la mia prefazione senza avvertire

che se mai qualcuno volesse rappresentar questo dramma, potrebbe facilissimamente ridurlo in tre atti, facendo terminare il primo alla fine della terza scena; ed il secondo al fin della quinta.

La parte lirica dovrebbe in tal caso esser posta in musica e cantata, e forse allora converrebbe meglio di far cantare alla donzella le parole che avevo posto nella prima edizione, *Deh m'ascolta Eco sonora &c.* ch'io collocherò alla fin delle note. Ho ad essa sostituito l'altra per piacere agli ammiratori di Milton. Ell'è certamente più fedele, ed ha eziandio il pregio della medesima irregolarità di metro, se pregio si può questo chiamare in poesia da cantarsi. Quasi certo sono che nessun maestro di Cappella Italiano intraprenderebbe a farvi la musica; e so che grandissima fu la difficoltà di trovar grate modulazioni per gli originali versi di Milton. Ma se si è potuto inventar bellissimo canto per alcune latine prose della chiesa romana, perché non si potrebbe far l'istesso di versi irregolari sì, ma versi con tutto ciò, e versi lirici e rimati? Chi non possiede che l'arte è timido e freddo; ma l'uom di genio è quello che anima tutte le cose.

# *PERSONAGGI.*

SPIRITO.

COMO.

DONZELLA.

FRATELLO PRIMO.

FRATELLO SECONDO.

SABRINA.

*I principali attori furono.*

LORD BRACKLEY.

L'ONORANDO T. EGERTON SUO FRATELLO.

LADY ALICE EGERTON.

# COMO.

(La Scena rappresenta un bosco selvaggio.)

Spirito che fa il Prologo.

Di Giove innanzi alla stellata soglia.  
Nella reggia celeste, ove immortali  
Splendide forme in placida regione  
D'aria calma e serena, in bei drappelli  
Sen stanno, è pur la mia magion. Di questo<sup>1</sup>  
Loco ingombro di tenebre e d'orrore,

---

1 .....*Di questo*

*Loco ingombro di tenebre, &c.*

Hæ tot portiones Terræ, imo vero, ut plures tradidere, mundi punctus: neque enim est aliud Terra in universo; hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes. – PLINIO, LIB. 2. c. XIV.

.....In giuso i lumi  
Volve, quasi sdegnando, e ne sorrise;  
Che vide un punto sol, mar terra e fiumi  
Che qui paion distinti in tante guise.

TAS. GER. LIB. c. XIV.

*E Dante nella sua solita original maniera:*

Col viso ritornai per tutte quante  
Le sette sfere, e vidi questo globo  
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Che l'uom nomina Terra, a noi giammai  
La caligin non giunge; eppure in essa  
Terra, a noi quasi impercettibil punto,  
Strambasciati si affannano i mortali  
In basse cure, a sostenere intenti  
L'inferma e fragil vita; affatto immemori  
Della corona che Virtute serba  
A' suoi fidi seguaci, allor che l'alma,  
Il suo peso mortal lasciato in terra,  
Sia gita al cielo, ed abbia infra gli eterni  
Numi pur ella il suo beato scanno.

Ma fra questa volgare e cieca gente  
Talun pur v'ha che con diritto passo.  
Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge<sup>2</sup>  
A Eternitade sacro, e la sua giusta  
Man porre ansioso sopra l'aurea chiave  
Che le porte ne schiude: a questi soli  
Son messaggier; ch'io non avrei per altri  
Contaminato del vapore impuro

---

*2 Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge, &c.*

Quivi Tempio sublime  
Sacro all'eternità con aurea chiave  
Virtù gli aprio, quindi spiegò le penne,  
E luogo in ciel fra gli alti lumi ottenne.

TESTI ODE AL CAV. VAINI.

Di questa mole ove il delitto ha sede,  
Le mie d'ambrosia profumate spoglie.

Fra Giove e Pluto ebbe Nettuno in sorte,  
Non sol di governar l'ampio oceàno,  
E i fiumi ed i torrenti e i ruscelletti,  
Ma l'impero ebbe pur d'ampli paesi  
Circondati dalle onde, i quali, a guisa  
Di sparse gemme, il nudo immenso spazio  
Ornan del mare. Egli i soggetti Numi  
Poi favorendo, ad essi i varj dona  
Governi a lui sommessi, e lor concede  
Di zaffirea corona ornar la fronte,  
E maneggiar tridenti al suo minori.  
E Albión, la più grande e la più bella  
Isola ch'orni d'Anfitrite il seno,  
Agli azzurro-criniti e tributari  
Suoi Numi affida; e in questa all'occidente  
Esposta parte, un nobile, fedele  
E potente Signor, con temperato  
Freno governa antica gente altera  
E prode in arme. La vaga sua prole  
Nelle arti istrutta principesche, viene  
Per fare a lui degno corteggio e caro.  
Ma intricato è il sentier che qui ne mena  
A traverso d'antica oscura selva,

I cui rami curvati e folti ed orridi,  
A guisa di severo raggrottato  
Sopracciglio, minacciano l'errante  
Smarrito pellegrino. I tenerelli  
Figli son quivi a rischio esposti; ond'io  
Son dal supremo Giove a lor mandato  
In difesa e custodia; e udite il come,  
Ch'in prosa mai né in numero sonante<sup>3</sup>  
Fu detto pria; né fu da alcun moderno  
O antico vate sulle scene esposto,  
Né d'un faggio giammai cantato all'ombra.

Bacco che primo dai purpurei grappoli  
Spresse il licor che diletta e ancide  
Col dolce suo se smoderato il meschi,  
Del mar Tirreno navigando un giorno<sup>4</sup>  
Presso alle sponde, fu dal vento spinto  
All'Isola di Circe, ove poc'anzi

---

3 *Ch'in prosa mai, &c.*

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto  
Cosa non detta in prosa mai né in rima.

ARIOSTO. ORL. FUR. c. i.

4 *Del mar tirreno, &c.*

Proxima Circaëæ raduntur littora terræ  
Dives in accessos ubi solis filia lucos  
Assiduo resonat cantu.

VIRGILIUS.

Fur trasformati i naviganti etruschi.

A chi nota non è Circe la maga,  
Figlia del Sol, che in incantato vaso  
Porgendo al labbro altrui fatal bevanda,  
Quadrupede il rendea setoso immondo?  
Or questa Ninfa, dalle inanellate  
Chiome attratta del Nume, e dalla carica  
Di nere bacche, d'edera contesta  
Vaga ghirlanda, e più dalla gioconda  
Età del Dio, fu d'amor presa, e n'ebbe,  
Molto simile a lui, ma più a sé stessa  
Somigliante fanciul, Como chiamato,  
Ch'ella educò; che poi cresciuto, spinto  
Da fuoco giovanil, le Celte e Ibere  
Regióni varcò; quindi sen venne  
In questa selva di sinistro augurio.  
Qui d'intralciati rami all'ombra nera,  
Nell'arte maga la madre sorpassa,  
Offerendo agli stanchi passeggeri  
In bel cristallo limpida bevanda.  
Liban essi il licore; a ciò l'ardente  
Sete gli spinge; ed ecco in un istante  
Cangiasi il viso che ad imago avieno  
Del creator dell'universo, e forma  
Prende di testa di barbata capra,

O di setosa immonda belva, o d'orso,  
O di lince, o di tigre, ma nel resto  
Conservan come pria la forma umana.  
Però la lor miseria è tale e tanta,  
Che, lungi dal vedere il brutal ceffo,  
Più che non furon mai belli si credono.  
E de' lor tetti e degli amici immemori,  
I sensi ad appagar soltanto badano,  
E per le aree ciascun si sdraja e svoltola.  
Ma allorquando talun diletto a Giove  
Vien per questo a passar sentier fatale,  
Qual meteora cadente io giù precipito  
Per lui salvo condur, come ora accinto  
Mi son di far; ma pria spogliarmi io voglio  
Di questo ammanto, i cui vaghi colori  
Iride pinse; ed abito e sembianza  
Prender d'un servo guardían de' boschi,  
Che con soave pastoral sampogna  
E con dolce cantare i venti calma  
Allor che imperversando romoreggiano.  
Io, non meno di lui fido al signore  
Di questo loco, in sua sembianza e vece  
Pronto all'uopo sarò, ma per adesso  
Ascondermi degg'io, che avvicinarsi  
Sento il romor degli odíati passi.

# COMO.

## SCENA PRIMA.

(Altra parte di bosco selvaggio.)

*Como con bacchetta fatata in una mano, ed una tazza nell'altra. Egli è accompagnato da moltitudine di mostri, ciascuno de' quali ha testa di bestia selvaggia, ma nel resto della persona conserva forma d'uomo o di donna. Questi mostri entrano facendo tumultuoso romore.*

## COMO.

Or nell'alto del cielo fiammeggia  
Quella stella ch'annunzia al pastore  
Di ridurre all'ovile la greggia;  
Ed il carro che d'aureo splendore  
Empie il mondo e dà vita alle piante,  
S'è tuffato nel mare d'Atlante.

Il veloce suo corso ha diretto

L'almo Sol verso l'altro orizzonte.  
Venga or dunque la Gioja e 'l Diletto,  
E le Tresche notturne stien pronte.  
Col suo cembal ne venga Allegría,  
Ed il Ballo per sua compagnía.

Intrecciate con nastro rosato  
L'onde ricche de' vostri capelli,  
E l'unguento prezioso odorato  
Gli profumi e gli renda più belli.  
Della vite spargete il licore  
Di cui Bacco fu primo inventore.

Stia sommersa nel sonno profondo<sup>5</sup>  
L'età grave, noiosa, severa;  
Sia pur sempre sbandita dal mondo  
De' consigli e de' dubbj la schiera.  
Noi, da un fuoco più puro animati,  
Per godere soltanto siam nati.

---

5 *Stia sommersa nel sonno profondo, &c.*

Non ti si sta se non in danza e in gioco,  
E tutto in festa vi si spendon le ore.  
Pensier canuto né molto né poco  
Si può quivi albergare in alcun core.  
Non entra quivi disagio né inopia,  
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Mentre involvon le tenebre il mondo,  
Menan gli astri festevol carola,  
E col canto e col suono giocondo<sup>6</sup>  
Son misura del tempo che vola.  
Imitiamo quegli astri micanti,  
E col ballo e col suono e coi canti.

Ogni rada, ogni mar ver la Luna  
Or si muove con ballo ondeggiante.  
Il Folletto e la Strega importuna

---

6 *E col canto e col suono giocondo ,&c.*

Esiodo è il primo tra' Poeti a noi pervenuti che abbia collocato le Muse sopra le sfere. Altri vi pongono delle Sirene: Il Tasso ha seguito questa seconda poetica opinione.

.....Più fiso or mira  
Questi lucidi alberghi e queste vive  
Fiamme che mente eterna informa e gira;  
E in angeliche tempore odi le dive  
Sirene e il suon di lor celeste lira.

GER. LIB. c. 14. s.9.

*Monsieur du Bartas*, LIV. 1. PREM. JUR.

.....Les courses des ans,  
De' siècles, des saisons, des mois et des journées,  
Par le bal mesuré des astres sont bornées.

*Ed il Guarini nel Pastor fido*.

.....O Cieli,  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce armonia?

Van pian piano movendo le piante  
Sugli scogli alle navi dannosi,  
E del mar sopra i lidi arenosi.

Al gorgoglio de' rivi e de' fonti,  
Chioma e grembo di fiori abbellite,  
Si sollazzan le Ninfe de' monti.  
Ha la notte dolcezze squisite  
Più del sonno; ch'or s'alza Ciprigna,  
E Amor desta, e al piacere sogghigna.

Cominciam nostri riti notturni,  
Né d'errar ci ritenga timore.  
Fallo è sol quel che i raggi diurni  
Fan palese all'umano rigore,  
Ma la fida ombra folta silente  
Celerà nostri fatti alla gente.

Salve, Dea del notturno tripudio,  
O Cotitto d'oscuro velata;  
Q te offerta, ma ascosa con studio,  
È di torce la fiamma sacrata,  
Allorquando la notte ha trascorso  
La metà del suo tacito corso.

Dea d'arcani, soltanto invocata  
Allorquando lo stigio buiore

Ha la terra ed ha l'aria inondata,  
Ferma il carro dal nero colore,  
Ove assisa con Ecate stando,  
Vai qua e là sulle nuvole errando.

Deh rimira propizia i tuoi riti,  
Né partir pria che tutti gli abbiamo,  
Senza un sol tralasciarne, finiti;  
Pria che 'l cielo schiarir non vediamo  
Dall'Aurora ciarliera insolente,  
Quando viene al balcon d'oriente.

Quando viene, e guardando all'intorno,  
Nostri fatti va attenta spiando  
Per narrargli al pianeta del giorno,  
Ch'indi tutti gli va propalando. –  
Dianci mano, saltiamo, treschiamo,  
E in fantastico ballo giriamo.

\*\*\*

Partite, olà, partite: a noi vicini  
Di caste piante i passi ascolto. Andate  
Ai ricoveri vostri: in mezzo a questi  
Alberi inculti, il numeroso stuolo  
Spavento ad altri incuter può. Del bosco  
Nel tenebror notturno il magic'occhio

Vergin scorger mi fa smarrita e sola.  
Non molto andrà che numerosa e bella  
Mandra intorno vedrommi a quella eguale  
Che la mia genitrice a sé d'intorno  
Vede andar pascolando. Io l'aer vano,  
D'incantato bagliore atto a sedurre  
E ad ingannar l'Occhio mortal, con questa  
Verga così riempio, a fin che il loco,  
E il peregrino mio vestir, stupore  
Alla donzella non arrechi, e in fuga  
Non la ponga il sospetto, il che contrario  
A' miei fini saria. Sotto la vaga  
Specie dell'amistà, posso col mio  
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,<sup>7</sup>  
Neil'altrui facil core insinuarmi,  
E allettando allacciarlo; ed allor ch'abbia<sup>8</sup>

---

7 *Parlar facondo, &c.*

Ma l'inalzaro ad alti onor del regno  
Parlar facondo e lusinghiero e scorto.

TAS. GER. c. 2.

8 *...Ed allor ch'abbia  
Di questa polve, &c.*

Tre volte questa polve  
Che dissipata in aria si dissolve;  
Tre volte questi neri succhi sparga  
Di profondo letargo:

Di questa polve il magico potere  
L'effetto oprato, i' prenderò la forma  
Di qualche buono agricoltor, cui desto  
L'industria tiene a' suoi lavori intorno. –  
Ma dessa vien. Starmi in disparte io voglio  
A esplorar la cagion del suo venire.

---

Queste tre effigie di color diversi,  
Gialli, vermigli e persi  
Pongo all'un canto, e all'altro vo' voltarmi.

CAVALLERIE DELLA CIT.DI FER. p. 26. EDIT. 1567.

## SCENA SECONDA.

### DONZELLA.

Di qui partì 'l romor, seppur non falla  
l'udito mio che sol mi è guida adesso.  
Festevol suono mi sembrò, ma tutto  
Pieno di confusion, simile a quello  
Giocondo e gaio di zampogne e pive  
Ch'odesi fra' villani, allor che a Pane,  
Al benefico Pan, Dio de' pastori  
Inni cantando van per le feconde  
Lor Greggie; e in folli danze e rumor pazzo  
Rendon grazie agli Dei per le abondevoli  
E numerose biche. Io non vorrei  
In un ora sì tarda incontrar tali  
Rozzi, ebbri ed insolenti crapuloni.  
Pur, chi si farà scorta ai passi miei,  
Di questo tetro ed intralciato bosco  
Ne' ciechi labirinti? I miei germani,  
Me per lo lungo camminare stanca  
Veggendo, e fissi nella loro mente  
Qui pernottar di questi spaziosi  
Pini al coperto, nel vicin boschetto

Iti sono a cercar frutti selvaggi  
Atti a dar refrigerio, e me lasciata  
Han qui, quando la sera del suo grigio  
Mantel coperta, come un pellegrino,<sup>9</sup>  
Che, sciolto il voto, a casa torna, sorta  
Del solar carro dalle ruote estreme,  
Taciturna, avanzava: ma dov'essi  
Or sieno, e perché a me non son tornati,  
È ciò che il mio pensiero occupa ed ange.  
Temo, ah! lassa! che troppo da me lungi  
Iti saranno, e oscurità invidiosa  
A me tolti gli avrà; che in altra guisa,  
Perché dovresti tu, notte rapace,  
Se non per qualche scelerato fine,  
Nell'oscuro tuo manto in tal maniera  
Celar le stelle, cui Natura diede  
Sempiterno splendore, e nell'immenso  
Cielo sparse a far lume al travíato  
Solingo passeggero? È questo il loco,

---

9 *Come un pellegrino, &c.*

E siccome secondo raggio sole  
Uscir del primo e risalire insuso  
Pur come peregrin che tornar vole,  
Così degli atti miei, &c.

DANTE PAR. c. 1.

Seppur mal non mi appongo, onde partiva  
Pur ora d'allegria l'alto frastuono;  
Ma sol tenebre folte ora ci scorgo.  
Ch'esser questo può mai? Mille fantasmi  
Vengonmi or nella mente, di parlanti  
Forme, di spaventose ombre che accennano;  
D'aeree lingue che con chiaro, accento  
Sulle arenose lande e sulle spiagge,  
E nei deserti inospiti e selvaggi  
Van di persone ripetendo il nome.  
Ben ribrezzo destar pon tali idee,  
Terror non già, nell'innocente spirto  
Cui forte scudo è la coscienza. Grate  
Ben giungete or; tu, pura Fe; tu, Speme,  
Che con ali dorate e in bianca stola  
Ti libri in aria; e tu, di Castitade  
Intatta forma! Io ben vi veggio, e credo  
Che 'l supremo signor, cui le perverse  
Cose son tutte serve, e di vendetta  
Stromenti, or manderebbe in mio soccorso,  
Se d'uopo fosse, un angelo celeste  
La mia vita a salvare e l'onor mio.  
Ma che? M'inganno? od una scura nube  
D'argentea luce si riveste, e splende  
Nel notturno buior? No, non m'inganno,

Oscura nube d'un' argentea luce  
S'è rivestita, e di barlume sparge  
La folta selva. Ahi ch'io lena bastante  
Per gridar non mi sento, ma comunque  
Potrò, farommi da lontan sentire:  
A ciò m'invita il rattivato spirito;  
E forse lunge i mie' fratei non sono.

### CANTATA.

Eco, placida Ninfa, che nascosa  
In cameretta stai d'aria serena,  
D'un ruscelletto sulla spiaggia erbosa,  
O in valle sparsa di viole amena,  
Ove il notturno suo dolce lamento  
Fa udir l'innamorata Filomena,  
Potresti a me mostrar due giovinetti  
Che come il tuo Narciso  
Bello hanno il viso?  
Ah, se celati  
Da te son stati,  
Ascolta i preghi miei; dimmi ove sono,  
O Dea del suono, Figlia delle sfere,  
E possi tu salir fra' luminosi  
Cerchi eterni e sonori,  
E i loro cori

Possano esser per te più armoniosi.

## SCENA TERZA.

Como in abito di Pastore, e la Donzella.

COMO.

No, che cosa mortal note sì dolci  
Formar non può: divina voce è quella  
Che sulle onde suonifere dell'aere  
Le orecchie incanta, e il cuor tocca e rapisce.  
Oh qual dolcezza nel notturno vuoto  
Ondulava sulle ali del silenzio,  
E rendeva piacevole e ridente  
Ad ogni intercalare la notte stessa!  
Circe ho sovente udito colle sue  
Sirene e Ninfe, mentre le potenti  
Erbe e i nocivi e varj ingredienti  
Ivan scegliendo, angelica armonia  
Formar tra loro; e di dolcezza avvinto  
Lo spirto mio, pareami negli Elisi  
Esser rapito. Scilla i suoi latrati<sup>10</sup>

---

10 *Scilla i suoi latrati, &c.*

Mentr'ei parlava, Cerbero i latrati  
Ripresse e l'Idra si fe muta al suono:  
Restò Cocito, ne tremar gli abissi, &c.

Cangiando in pianto, attentamente udiva,  
Ed applaudir sembrava lor la fella  
Cariddi, dolcemente mormorando.  
Ma sebben esse in placido sopore  
Componessero i sensi di chiunque  
Le ascoltava, ed in estasi il rapissero,  
Pure, incanto giammai di modulata  
Voce a questo simíl, che tocca e bea  
Cotanto il cor, mai non udii. Parlarle  
Voglio, e farla mia Dea. Salve, o prodigio  
Novello e peregrin. Queste opache ombre  
Certo te non produssero, seppure  
La Dea non sei di questi boscherecci  
Sacрати lochi abitatrice, a Pane,  
Od a Silvan compagna, che il sacrato  
Canto sciogli, e comandi alle contrarie  
Frigide nebbie di star lungi, e intatto  
Il rigoglio lasciar di questa annosa  
Prosperevol boscaglia.

DONZELLA.

Ah cessa, prego,  
O cortese pastor; ché mal si spende

Lode in chi non l'ascolta. Ultima prova  
Fu, non già di destrezza, il canto mio,  
Ma di tenero affetto; e sol bramai  
Eco destar dalla muscosa grotta,  
Perché a me rispondesse, e gli smarriti  
Compagni mi additasse.

COMO.

E qual sinistro  
Caso t'ha sì di lor, donna, privato?

DONZELLA.

Tenebre folte e l'intricato bosco.

COMO.

E separar da te poteron guide  
Da vicin precedenti?

DONZELLA.

Assisa e stanca  
Mi lasciar sull'erbetta.

COMO.

A tradimento,

O per atto scortese?

DONZELLA.

Ah no; soltano  
Per cercar nella valle un qualche fresco  
Salubre fonte.

COMO.

E incustodito dunque  
Poteron lasciar essi il tuo bel fianco?

DONZELLA.

Erano due soltanto, e a me ben presto  
Pensavan di tornar.

COMO.

Forse la notte  
Improvvisa avacciando, il mantel bruno  
Gettò sopr'essi, e n'impedì 'l ritorno?

DONZELLA.

Ben ti apponi, o pastore.

COMO.

E se di loro

Uopo tu non avessi, altra cagione  
Della perdita lor faria dolerti?

DONZELLA.

Dura cagion! La perdita de' miei

Cari germani.

COMO.

E son d'età virile,  
Od ancor giovinetti?

DONZELLA.

Ebe ti fingi:  
Qual essa il volto han florido ed imberbe.

COMO.

Due tali ne vid'io quando dal solco  
Uscirono i giovenchi affaticati,  
E dietro il giogo si lasciaron; quando,  
A casa ritornato il siepatore,  
Ilare il volto, alla frugal sua mensa  
Prende a cibo e riposo. Erano entrambi  
Sotto vite ramosa che fa pergola

A lato ad una picciola collina  
Di qui non lungi, ed i maturi grappoli  
Ne staccavan dai fragili suoi tralci.  
Avean contegno più che uman, tal ch'io  
Gli credetti un incanto, e fui d'avviso  
Spirti veder di quei ch'in aria stanno  
Del celeste arco ne' colori, e scherzano  
Nelle nubi aggroppate. A reverenza  
Mosso, i' passo e gli adoro. Or se tu questi  
Cercando vai, sappi che facil tanto  
Il trovargli saria, quanto inalzarsi  
Per aria a volo.

DONZELLA\*

Ed al descritto loco,  
Dimmi, pastor, qual è 'l calle più breve?

COMO.

È dalla parte occidental di questo  
Loco che tutto, d'arboscelli è ingombro.

DONZELLA.

Ahi! tal loco trovar forse un'impresa  
È difficil così, ch'anche il più baldo

Infaticabil passeggiere l'opra  
Vi può perdere e il tempo, se un esperto  
Pié, che nel buio anche è sicur, nol guida!

### COMO.

Ogni sentier m'è noto; ogni v'iale,  
Ogni burrone, ogni sterposo incavo  
Di questa orrida selva. Intorno volgi  
Lo sguardo pur: so da qualunque lato  
Gir con passo non dubbio all'orlo estremo  
Della folta bosaglia. È suol nativo  
Questo per me: de' miei diporti è il loco.  
Se i tuoi compagni nel recinto ancora  
Son d'esta selva, io pria ch'appaia il giorno,  
E pria che s'alzi dal suo basso covo  
La lodoletta a salutar gli albòri,  
Gli avrò scoperti: s'altrimenti fia,  
Umil capanna, ma leale, io t'offro,  
U' senza alcun timor puoi far dimora,  
Mentr'io ne andrò con diligente passo  
A far nuove ricerche.

### DONZELLA.

A te, pastore,

Mi fido, ed alla onesta cortesía,  
Ch'è più facil trovar nei villerecci  
Tuguri, sotto travi affumicate,  
Ch'in ampie sale, di damaschi o arazzi  
Parate, o in regie corti, dalle quali  
Trasse già il nome, e 've ciascun la vanta,  
Ma quasi niuno or più l'osserva. – In loco  
Men sicuro di questo ov'ora io sono,  
Certo, andar non potrei, dunque lasciarlo  
Senza esitar degg'io. – Deh! la mia mente  
Rischiara, o santa Provvidenza eterna,  
Ed alle forze mie tu il grave adegua  
Fascio delle sciagure. – Or va, pastore,  
Che pronta sono a seguitar tuoi passi.

## SCENA QUARTA.

*I Due Fratelli.*

FRATELLO PRIMO.

Squarciate, o stelle, il velo che vi offusca;  
E tu maggior pianeta della notte,  
A cui devoto il pellegrin si volge,  
Da cui l'udirli benedir ti alletta,  
Le nubi squarcia pur ch'a noi ti celano;  
Mostra del volto tuo l'argentea luce:  
Sgombra la confusion che sì ne stringe  
In doppio orror di tenebre e di larve.  
Ma se romper non puoi le folte e nere  
Nebbie che celan tuo splendore, almeno  
Possa di debil face un raggio solo  
Quasi aureo tratto di pennello, uscire<sup>11</sup>  
Da un pertugio di povera capanna,

---

11 *Quasi aureo tratto, &c.*

Allor vegg'io che dalla bella face,  
Anzi dal Sol notturno, un raggio scende  
Che dritto là dove il gran corpo giace  
Quasi aureo tratto di pannel si stende.

E venir fino a noi: sarà la nostra  
Stella polare.

FRATELLO SECONDO.

E s'ai nostri occhi tanto  
Non è permesso; ah! ci conceda il Fato  
Ne' loro chiusi udir le pecorelle,  
O il suon di qualche avena pastorale,  
O da qualche abituro un debil sibilo,  
O del gallo il cantar; del vigil gallo,  
Ch'alle piumate sue consorti le ore  
Va della notte proclamando: almeno  
Ciò sollevar, ciò ravvivar potrebbe  
Lo spirto nostro in questa tra infiniti  
Rami stretta prigion. – Ma intanto, oh Dio!  
Chi sa dove si aggiri l'infelice  
Nostra suora smarrita? Or ella forse  
Sé stessa per celare alla notturna  
Fredda rugiada, tra pungenti piante  
Vassi, a guisa di fera, accovacciando;  
Forse una fredda umida spiaggia a lei  
Serve di letto, ed alla rozza scorza  
D'un olmo il capo spaventato appoggia.  
Forse mentre parliam, fra le affamate  
Branche d'un lupo ha cruda morte; o forse

D'inesorabil Satiro in potere,  
Inutilmente si dibatte e grida.

### FRATELLO PRIMO.

Cessa, fratel, non esser troppo esperto<sup>12</sup>  
Mali a formar che sono incerti ancora.  
Pria veggiam le sventure; indi si pianga,  
Seppur pianger si de'; ma non andiamo  
Fingendo ciò, da cui bramar più dessi  
Che il ciel ne scampi; chè se van timore  
Questo tuo fosse; il vedi ben, qual fora  
Rammarico per te l'aver sì male  
L'ingegno oprato ad ingannar te stesso.  
Né creder già poss'io che nostra suora  
Sia sì debil di senno, o così poco  
Seguace di virtù: straniera in lei  
Non è la dolce imperturbabil quiete  
D'alma proba compagna; onde non sembra

---

12 *Cessa fratel, &c.*

E l'aspettar del male è mal peggiore  
Forse che non sarebbe il mal presente.

TAS. GER. LIB. c. i.

Sentenza presa da Cicerone *ad Acticum*, Lib. x. 14.  
*Majus malum tandiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.*

Che il fosco od il silenzio della notte,  
(S'ell'è, qua! credo, da' perigli esente)  
De' suoi pensieri lo stato tranquillo  
Alterar possan, né far sì ch'in lei  
Cangi il retto voler: la virtù fòra,<sup>13</sup>  
Di sé medesima a sé luce assai chiara,  
Anche s'in mar la luna e il sol, per mai  
Più non lucer nel ciel, fosser sommersi.  
Sapienza stessa d'apportar procura  
Dolce conforto ne' remoti lochi  
Ove sta Solitudine; ed in essi,  
Mentre Contemplazion le siede accanto,  
Liscia le penne ch'al tumulto in mezzo,  
S'eran scomposte, e le ali stende e adegua.  
Chi porta in cor dell'innocenza il raggio,  
Sia pur anche nel centro, il giorno è seco;<sup>14</sup>  
Ma chi sozzo ha 'l pensiero, e l'alma rea,

---

13 *La virtù fora, &c.*

Ma verace valor, benché negletto,  
È di se stesso a se fregio assai chiaro.

TAS. GER. LIB. c. II.

14 *Sia pur anche nel centro, &c.*

Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l'onde  
Che non fia loco ove sicuro il lasci.

TAS. GER. LIB. c. vii.

A sé stesso è prigionie; e in pien meriggio  
Tetra notte il circonda.

FRATELLO SECONDO.

È ver che lungi  
Da romor gaio d'uomini o d'armenti,  
In secreto recesso, in solitaria  
Cella, Meditazion star si diletta  
'Ve nulla ha da temer; poiché, chi brama  
A un Romito involar la rozza lana  
Che il copre, o la corona dal suo fianco,  
O la croce, od il povero tagliere,  
O le sacre leggende? E chi potrebbe  
Oltraggio fare a sue chiome canute?  
Ma beltà somma ha duopo di vegliante  
Drago ad incanto non soggetto, appunto  
Come già un dì, l'alber dagli aurei pomi  
Nel giardin delle Esperidi, per lungi  
Tener da lei d'impuro cor gli oltraggi.  
E chi potrebbe le ricchezze esporre  
Che avara mano avea sotterra ascose,  
E abbandonarle, e dir ch'esse saranno  
Viste e non tocche? E si de' creder forse  
Ch'innanzi a' passi d'un inerme e sola  
Fanciulla fugga il vigile periglio

E le liberi il passo in mezzo a questa  
Ispida selva che ne cinge, e intatta  
Passar la lasci? Io, no, punto non temo  
Solitudine o notte; ma sol quelli  
Spaventevoli casi che nel mezzo  
De' solitari lochi, e nella notte  
Soglion spesso accader. Temo soltanto  
Che impura man tenti oltraggiar la nostra  
Non difesa sorella.

#### PRIMO FRATELLO.

Io non pretendo  
Già sostener che nostra suora al certo  
Di periglio sia fuor; ma quando eguale  
Avvi speme e timor, per mia natura,  
Il sinistro da me sospetto io scaccio,  
Ed anzi a speme che a timor mi appiglio.  
E se ben pensi, non è già cotanto  
La suora nostra incustodita: ha seco  
Celata possa la qual forse adesso  
Non ti rammenti.

#### SECONDO FRATELLO.

E qual? Quella tu intendi

Forse del ciel?

PRIMO FRATELLO.

Pur anche; ma celata  
Possa oltre a questa, che sé il cielo a lei  
In don la dié, ben si può dir ch'ad essa  
Proprio appartiene; il virginal decoro,  
L'anima casta in membra caste. Questa  
È difesa miglior ch'usbergo e scudo.  
Chi d'essa ha il pregio, può qual di faretra,  
D'acuti strali e d'arco armata Ninfa,  
Attraversar boscaglie, infidi scogli,  
E arene di deserti perigliosi:  
Della santa innocenza il raggio solo<sup>15</sup>  
Basta a frenare ogni ferocia: niuno

---

15 *Della santa innocenza il raggio solo, &c.*

.....Ivi fra gli orsi e i lupi  
Col discepolo suo sicuro stassi:  
Che difesa miglior ch'usbergo e scudo  
È la santa innocenza al petto ignudo.  
TAS. GER. c. vili.

*E Dante, Inferno*

.....Coscienza m'assicura  
La buona compagnia che l'uom francheggia  
Sotto l'usbergo di sentirsi pura.

Masnadiere o selvaggio osa oltraggiare  
Il candor virginale: anche ove regna  
Desolazione, ella può andar sicura,  
E alle nere caverne spaventose  
Passare accanto, e da ogni oltraggio e scorno  
Essere illesa, pur ch'il cor non abbia  
D'aura d'ambizion gonfio o d'orgoglio.  
È Fama che non v'ha cosa maligna  
Nottetempo ambulante in nebbia o in fuoco,  
Sulle spiagge de' laghi, o in paludose  
Pianure; o scarna strega, o vagabondo  
Spirto, perverso, che i legami spezza  
Del magico poter quando la squilla  
Sembra pel giorno pianger che si muore;  
Né folletto, né Fata al bruno aspetto  
De' metalli abitante nelle cave,  
Che contra il virginal decoro possa  
Alcun male adoprar. Convinto or sei,  
O delle greche luminose scuole  
Citar la saggia antichitate io debbo  
Pel pudico candor? Questo fea l'arco;  
Questo gli argentei strali della vaga  
Sempre casta Diana cacciatrice:  
Con questi dardi e con quest'arco vinse  
Le lionesse e i maculati pardi.

Del Dio di Gnido non avean gli strali  
Contro lei forza alcuna: uomini e Numi  
Ne ridottavan l'aspetto severo;  
Ed il suo regno eran le selve ombrose.  
E della saggia Pallade che mai  
Era lo scudo? E che l'anguicrinito  
Ceffo sopr'esso sculto della orrenda  
Medusa, e il convertir gli uomini in sasso  
Che l'osavan mirar? Simboli tutti  
Del rigid'occhio, e dell'austera e casta  
Sua nobile avvenenza, atta in altrui  
A frenar la baldanza, e stupefatto  
Rendere l'uom per reverenza e muto.  
La santa castitade è al ciel sì grata  
Che mille angeli fanno all'alma pura  
E corteggio e difesa; e in chiaro sogno  
E in solenne vision le parlan cose  
Che le profane orecchie udir non ponno:  
E di tali parole il ripetuto  
Corso spargendo va splendor celeste  
Sulla forma exterior, la quale è tempio  
Del puro spirto; e a poco a poco al corpo  
Dà l'essenza dell'alma, e rende anch'esso,  
Come l'alma, immortal. Ma quando poi  
Inonesto appetito, a dei lascivi

Sguardi, a degli immodesti arditì scherzi,  
Al parlar pravo, e più ancora allo sfogo  
Della libidin cieca il varco schiude,  
L'alma cangia natura; e a poco a poco,  
Torpida e rozza pel contagio fatta,  
L'immortal perde sua primiera essenza  
Ch'ebbe dal cielo, e divien corpo anch'essa.  
Tali quelle ombre sono umide e fosche,  
Ch'accidiose se ne stanno e mute  
Nelle buche de' morti, o sulla terra  
Di nuova fossa, la qual freddo estinto  
Corpo ricopre, perché, ad esso affette,  
Di lasciarlo han dolore; e tralignanti  
Da lor natura, inerti stanno e vili.

#### FRATELLO SECONDO.

Oh incantevol poter della divina  
Filosofia! Stupido e folle è il volgo  
Ch'ardua ed aspra la dice. Armoniose  
Sue voci son quanto le dolci note  
Della cetra d'Apollò, e l'alma umana  
Pascon di nettàr che non mai vien meno,  
Eppur mai non satolla.

#### FRATELLO PRIMO.

Odi: da lungi  
Parmi una voce a noi venir che rompa  
L'aer taciturno.

FRATELLO PRIMO.

Anche a me par: che mai  
Esser potrà?

FRATELLO PRIMO.

Qualcun smarrito in queste  
Foreste, come noi, per le notturne  
Ombre fosche; o dai prossimi abituri  
Uscito boscaiol: fors'anche (e peggio  
Dubitar non si può) qualche vagante  
Masnadier che i compagni a sé richiama.

FRATELLO SECONDO.

Ah salva, o ciel, nostra sorella: – Ascolta:  
Ver noi s'avanza il ripetuto grido:  
L'arme è d'uopo impugnare, ed esser pronti  
A far nostra difesa.

FRATELLO PRIMO.

A lui pur io,

Sia chi si vuol, vo' farmi udir: che s'egli  
Da amico vien, saremo amici a lui:  
Ma se vien contro noi, forza con forza  
Procurerem di rintuzzar: la giusta  
Protegger possa nostra causa il cielo. –  
Dovria quel grido essermi noto. – Parla:  
Olà, chi sei? Non appressarti, o il petto  
Ti trafiggiam con queste punte.

SCENA QUINTA.

Spirito in abito di pastore, e detti.

SPIRITO.

Oh cielo!

Che voce è quella? Il mio giovin Signore?  
Deh, ch'io di nuovo il tuo parlare ascolti!

FRATELLO SECONDO.

Fratel, nol riconosci? Egli è per certo  
Questi il nostro pastor.

FRATELLO PRIMO.

O Tirsi, il cui

Maestrevole cantar ferma sovente  
Ad ascoltarti del ruscello il corso,  
E della valle i fiori alletta e molce!  
Come qui giungi, o buon pastor? dal chiuso  
Forse un capro lanciossi? od ha la madre  
Un lattonzolo agnel forse perduta?  
Traviato monton forse ha l'ovile  
Messo in non cale? E come mai potesti

Questo loco trovar, 've né sentiero,  
Né alcun vestigio umano il suolo stampa?

SPIRITO.

Oh del mio sire successore, e sua  
Cura primiera! Non sì lieve è adesso  
L'affanno mio. Non dietro una smarrita  
Agnella io corro, né il fuggiasco inseguo  
Lupo divorator. Cagion mi move,  
In petto a cui tutte le gregge e armenti  
D'esti ricchi contorni un nulla sono.  
Ma la vezzosa, oimè, perché non veggio  
Vostra suora con voi!

FRATELLO PRIMO.

Per dirti il vero,  
Nel venir la smarrimmo; ma né colpa  
Questa fu già, né trascuraggin nostra.

SPIRITO.

Oimè! dunque son giusti i miei timori.

FRATELLO PRIMO.

Che timori, o buon Tirsi? ah brevemente

A noi gli narra.

## SPIRITO.

I' lo farò: Non vano,  
Né favoloso è già, come l'ignaro  
Volgo pretende, ciò che anticamente  
Dissero, invasi da celeste Musa,  
I saggi vati in carmi alti ed eterni,  
Delle Isole incantate, delle orribili  
Vomitanti faville atre Chimere,  
E de' gran massi a spalancata bocca  
Per cui si va tra la perduta gente.  
Vero pur troppo egli è; ma cieca e stolta  
È l'incredula mente. – In mezzo a questa  
Spaventosa boscaglia, circondata  
Di cipressi dalle ombre, ha sua dimora  
Un mago, nato già di Circe e Bacco,  
Come detto, nelle arti della madre  
Più possente e più scaltro; e quivi ei porge,  
Con seducente inganno, alto smarrito  
Ed assetato passeggero il misto  
Di bestemmie licor magiche ed empie;  
E con tale allettevole veneno

Trasforma il volto a chi ne liba, e il cangia<sup>16</sup>  
In vil ceffo brutal, della ragione  
Cancellando l'impronta. Io questo ho inteso  
Mentre guardavo il gregge mio, rasente  
Le collinette che fan ciglio a questo  
Basso calle, dal qual ciascuna notte  
Quai lupi in branco, od accarnate tigri,  
Odesi urlar la mostruosa folla  
Ne' più celati ed oscuri recinti,  
I riti a celebrar d'Ecate orrendi.  
Ma pure han vari adescamenti e incanti  
Insidiosi, a dilettere adatti,  
E ad invitar l'incauto passeggiaro  
Che qui s'abbatte e di loro arti è ignaro.

---

16 *Trasforma il volto, &c.*

Mira come 'l piacer l'anime imbruta;  
Come pur minim'ombra  
Non lascia in lor della celeste forma:  
Così da que' le muta  
Che disceser da' globi alti e lucenti  
Quindi in porci e 'n serpenti.  
Ma la figlia del sole,  
Né già con altre tazze od altro loto,  
Fera, i compagni dell'errante prole  
Trasformò di Laerte e della diva.

BISACCIONI *nella Commedia intitolata I FALSI PA-  
STORI*, Ven. 1605, p. 41.

Nelle ore tarde della scorsa sera  
Dopo che il gregge ruminante, preso.  
Ebbe suo cibo vespertin di dolce  
Erbetta tenerella rugiadosa,  
E, ch'all'ovil l'ebbi ridotto; assiso  
Ov'edera e pomposa madre selva  
Tesson vago coperto, i' me ne stava  
In dolce melanconico pensiero,  
Facendo risuonar note silvestri  
A seconda dell'estro; ed ecco ascolto  
Frammezzo il bosco il solito ruggito  
Levarsi, e l'aura empir del dissonante  
E barbaro romor, quale interruppe  
Del suono mio l'intercalar. Sospeso  
Mi stetti a udire infin che di repente  
Successesse a quel frastuon cupo silenzio  
Che dié sollievo ai prima spaventati  
Dormigliosi destrieri i quai del Sonno  
Traggono il cocchio, che in oscuri e stretti  
Cortinaggi è ravvolto. Al fine un dolce  
Maestoso canto udii sorgere a guisa  
D'un ricco nembo di stillati odori,  
Che sì soavemente e sì leggero  
Nell'aria si spandea, ch'anche il Silenzio  
Incantato ne fu pria che di sue

Leggi si fosse violate accorto,  
E la propria bramò cangiar natura  
Per essere in tal guisa ancor rapito  
In sì soave angelica armonia.  
Tutta udito era l'alma: ed era il suono  
Incantevol così, ch'avria potuto  
Fin la morte avvivar. Ma in breve, ah! lasso!  
M'accorsi ben che della nobil vostra  
Suora diletta e mia Signora, il canto  
Era quel che rapimmi. I' stetti allora  
Fra 'l duol sospeso e la paura, e dissi  
Fra me stesso così: Quanto soave,  
Filomena infelice è il canto tuo!  
Ma quanto ancora, oimè! stassi vicina  
La bocca a te dal micidial serpente!  
Mi detti poi precipitosamente  
Alla corsa, e per vari andirivieni,  
E sentier che di rado anche fra giorno  
Da alcun battuti son, tanto ne andai  
Sol guidato dal suon, ch'al fine io giunsi  
Nel luogo ov'era il maledetto Mago  
Con vile inganno travestito; ignoto  
A me non già, ch'a lui conoscer, segni  
Non dubbi avea. Ma ormai costui, pria ch'io  
Giunto là fossi, all'innocente e sola

Non soccorsa donzella e sua bramata  
Preda era gito. A lui cortesemente  
Dimandato ella avea se due compagni  
Allor da lei smarriti egli per caso  
Additar le potesse: ella il credeva  
Dei contorni un pastor. Ben vedo allora  
Esser voi quelli ch'ella cerca, ond'io  
Un momento non sto: parto volando  
Né pria mi fermo che trovati io v'abbia.  
Altro più non so dirvi.

FRATELLO SECONDO.

Oh notte! Oh larve!  
Ben con Erebo siete insiem congiunte  
Contro debile e sola verginella  
Che soccorso non ha. – Fratello, è questa  
La sicurezza che mi davi?

FRATELLO PRIMO.

È questa:  
Né la vedrai fallire: alla malizia,  
Al magico potere ed alla forza  
Di ciò che Fato la smarrita e cieca  
Gente appella, Virtù suo scudo oppone;

Virtù ferma ch'in mezzo anco a' nemici  
Stassi illesa e sicura; e se talora  
Da forza ingiusta ell'è sorpresa, pure  
Non la vedrem giammai ne' ceppi avvinta.  
Anzi quel mal che l'intenzion maligna  
Vorrà volgere in lei, sempre vedrassi  
In di lei gloria convertir: ché indietro  
L'istesso mal per sé stessa respinto,  
Non più col ben mescolerassi, e al fine,  
Di schiuma a guisa, segregato e solo,  
Esca a sé stesso, e di sé stesso fia  
Struggitore a vicenda. E se giammai  
Questo vero non è, di' pur che sono  
I sostegni del ciel di fragil vetro  
Composti, e della terra i fondamenti  
Fatti di stoppie. – Ma partir bisogna. –  
Impugnato non possa il giusto mio  
Brando esser mai contra il voler del cielo,  
Né contra il suo poter; ma il maledetto  
Mago, sia cinto pur dalle legioni  
Tutte, che sotto all'inferral vessillo  
Soglion ridursi, e dalle idre ed arpie,  
E da quante son mai dall'Indo al Mauro  
Mostruose forme, io bene ho cor che basti  
Fino a lui penetrar, e a viva forza

A lui ritoglier la sua preda, o il crine  
Afferrargli con mano, e come ei merta  
Trarlo ad infame ed esecrabil morte.

SPIRITO.

Oh troppo audace giovinetto! il tuo  
Coraggio approvo e la tua balda impresa;  
Ma a che giovar ti puote il brando? altr'armi  
Quelle esser den che l'infernale incanto  
Romper sono atte. Ei può con la sua verga  
Tue giunture slocare, e i nervi tuoi  
Può tutti sminuzzar!

FRATELLO PRIMO.

Ma come mai  
Hai tu dunque potuto a lui cotanto  
Appressarti, o pastore, e quanto a noi  
Hai narrato scoprir?

SPIRITO.

L'ardente brama  
Ch'io di salvar avea da infami aguati  
La leggiadra donzella, in mia memoria  
Un pastorel ridusse, il qual, sebbene

Sparuto in vista, d'ogni pianta ed erba  
Che al raggio mattutin le verdeggianti  
Sue foglie spiega, le virtù intende.  
Affetto ei fummi, e mi solea sovente  
Disporre al canto con suoi preghi: e quando  
Udiva le mie note, in sull'erbeta  
Assiso, stava in estasi ascoltando.  
In guiderdone ei poscia, un picciol sacco  
Aprir soleva, e a me di mille nomi  
Erbe mostrando, mi diceva i varj  
Maravigliosi effetti lor. Fra queste  
Ei scelse immonda e picciola radice  
Di virtù sovrumana: oscure aveva  
E pungenti le foglie. In altri climi,  
Produce, mi diss'ei, di color d'oro  
Bello e vivace fior, ma in questi nostri  
Paesi è ignota, o non stimata; e il rozzo  
Pastor la va con pié di ferro armato  
Calpestando ogni dì. Pur questa pianta  
Ha più virtù che la famosa moli  
Che dette Ermete al saggio Ulisse un giorno.  
Emonio ei la chiamava, e a me la porse,  
E disse ch'infalibile rimedio  
Era contro gli insetti voratori  
D'erbe, d'arbusti e d'alberi, e che lungi

Quei d'acrimonia pregni aliti tiene  
Che gli soglion corrodere, e talora  
Fare anche imputridir. Soggiunse quindi,  
Che incanto alcuno non avria potere  
Contro quei che la porta, e a lui le orrende  
Furie non si potrian parar davanti.  
A lato io me la posi, ma non pria  
D'or, che l'estremo duopo ne sospigne  
Noto il pregio men fu. Ben or verace  
Quant'ei disse ho veduto: or che l'infame  
Incantator, sebben diverso aspetto  
Egli assunto abbia, essa mi fe palese;  
Or che nel visco stesso de' suo' incanti  
Son stato, e il pié con sicurtà ne ho tratto.  
Questa pianta, che andando io coglierovvi;  
Postavi a lato, tal virtù daravvi,  
Ch'assalir la magion del Negromante  
Con baldanza potrete: allora in pugno  
Prendete il brando, e con sicuro ardire  
Fatevi strada, e contro a lui correndo  
Il cristallino vaso ne spezzate,  
E sparger fate sopra il suol quel suo  
Sdolcinato licor; ma di sua verga  
Non mancate privarlo, ancor che quella  
Mandra di mostri che il circonda, in atto

Di battaglia ne venga, e come i nati  
Di Vulcan, con terribile ululato,  
Globi di fumo dalle fauci erutti.  
Ben gli vedrete voi tutti fuggire  
Tosto che vinto ei sia.

FRATELLO PRIMO.

Tirsi, ti affretta,  
Va; ti seguiam. Ci accordi il ciel lo scudo  
Invincibil d'un angelo in difesa.

## SCENA SESTA.

La Scena si cangia in magnifico principesco palazzo ove ogni sorte di delizia si trova: placida musica; tavole imbandite d'ogni saporita vivanda. Como entra co' suoi mostri, e colla Donzella assisa sopra una sedia incantata. Offre alla Donzella il suo nappo, ma essa lo ricusa e vuol alzarsi.

## COMO.

Eh, no, nol ricusar: siedì, o Donzella;  
Ché se sol muovo questa verga in giro,<sup>17</sup>  
Tutti i tuoi nervi in alabastro io cangio,  
E in una statua ti converto; o come

---

<sup>17</sup> *Ché se sol muovo questa verga in giro, &c.*

Pende dal mio voler ch'altri infelice  
Perda in prigione eterna il ciel sereno;  
Altri divenga augello, altri radice  
Faccia, e germogli nel terrestre seno;  
O che s'induri in selce, o in molle fonte  
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

La bella Dafne che fuggía da Apollo  
In alber ti trasmutò.

DONZELLA.

Ah forsennato!

Non vantarti così: dell'alma mia  
Il libero voler da alcuno incanto,  
S'ancor fosse da te di ceppi avvinta  
La mia spoglia mortal, fin che benigno  
Riguarda la bontà l'occhio del cielo,  
Esser tocco non può.

COMO.

Perché ti angári,  
O Donzella, così? perché raggrotti  
Così le ciglia? Qui non hanno accesso,  
Né sdegno, né rigor. Lungi l'affanno  
Di qui sen va: con noi stansi i piaceri,  
E si veggono ognor pronti a confarsi  
Ad ogni fantasía di giovin mente  
Ché pel fervor della passion s'avviva  
E vigorosamente si dilata  
Qual fior nella stagion quando il pianeta  
Ad albergar col Tauro sen ritorna.

E prima osserva questo rosseggiante  
Dolce umor che zampilla, il qual fragranza  
Soave spande, ed è sì grato, e tale  
Dà refrigerio alle assetate labbia,  
Che né dolce così, né così grato,  
Né tanto a risvegliar gioia ne' cuori  
Atto il nepente fu, che nell'egizio  
Suolo ad Elena figlia del Tonante  
Dié Polidamna del re Ton consorte.  
Perché così crudel verso te stessa  
Esser vuoi tu? perché sì cruda a quelle  
Delicate tue membra? A te concesse  
Halle natura affin ch'in dolce e grato  
Uso, ed in molle voluttà le adopri;  
Ma tu sue leggi a scherno prendi, e inverti  
L'uso ch'essa prescrive; uso ch'il frale  
Esser nostro caduco e nutre e folce.  
Siegua al travaglio il refrigerio, e siegua  
A stanchezza il riposo; or tu d'entrambi,  
O stanca e travagliata verginella,  
Uopo certo aver dei; ma questa al tutto  
Ristorarti potrà dolce bevanda.

DONZELLA.

Ah traditore! ai perfidi tuoi labbri

Non potrà ristorar l'onore e il vero  
Che ne han sbandito tue menzogne. È questa  
L'umil leal capanna, ove poc'anzi  
Ivi dicendo che sicura io fora?  
E che son mai questi di turpe ceffo  
Schierati a me d'intorno orridi mostri?  
Ah! mi difenda il cielo; e tu lontano,  
Perfido ingannator, da me ten fuggi  
Cogli incantati beberaggi. Han forse  
Le tue menzogne affascinante, e il tuo  
Travestimento vile, alla innocente  
Credulità di semplice donzella  
Insidia teso? Ed osi forse, infame,  
Tentare or me con tuoi leccumi, acconci  
I bruti ad allettar? Forse pretendi  
Me prender qui ne' lacci tuoi? Foss'anche  
Bevanda di Giunon quella che mi offri,  
Libarne io non vorrei. Dai buoni il buono  
Può soltanto venire, e quel che tale  
Non è, non può giammai porger diletto  
Ad appetito temperato e saggio.

COMO.

Oh quanto è folle l'uom che ascolta e crede  
Dello stoico rigor gli ardui dettami;

E del cinico va fin dentro al doglio  
I precetti a cercare, in pregio avendo  
La stentata e squallida Astinenza!  
Perché suoi doni riversò Natura<sup>18</sup>  
Con sua prodiga man sovra la terra  
Che di fiori odorati e dolci frutti  
E di mandre e di gregge ricoperse?  
E perché i mari popolò di tanti  
Pesci, se non per appagare il vario  
Gusto d'ognuno? E i filugelli industri  
La morbida a filar seta a milioni  
Perché pos'ella? Sol perché suoi figli  
Ne abbellisser sé stessi: e affin che niuno  
Loco vi fosse il qual di sue ricchezze  
Vacuo restasse, il proprio sen fecondo  
D'oro ella fece; d'oro idol dell'uomo,  
E di gemme preziose, affin ch'i suoi  
Figli se ne arricchisser; che s'al mondo  
Dovesse l'uom, per temperanza folle,  
Viver di ghiande; al rio spegner la sete,

---

18 *Perché suoi doni riversò Natura, &c.*

Che s' ogni nostro affetto al Ciel si spiace,  
Fatto a che fine avrebbe il Mondo Iddio?

RIME DI MICH. ANG. BUONARRUOTI,  
pag. 6, ediz. Giunti 1623.

E di vil saio ricoprir le membra,  
Non ringraziato il creator del tutto,  
Né laudato saria: le sue ricchezze  
Non a metà sarebber note, e al tutto  
Sarian neglette o disprezzate; e a guisa  
Ei servito saria di malcontento  
Ed avaro signor. Parrebbe l'uomo  
Spurio, e non figlio di Natura: ed essa,  
Sotto il gran peso delle sue neglette  
Abbondanti ricchezze gemebonda,  
Soccomber si vedria. Troppo sarebbe  
Carca la terra; ed infiniti augelli  
Tutta con le ali ingombrerebber l'aere.  
Mandre di bruti, in novero maggiori  
Che la stirpe dell'uom, vedriansi in breve.  
Turgido fòra e ridondante il mare;  
E i non cercati diamanti, le acque  
Ne renderebber luminose a segno,  
Che i muti pesci a poco a poco avvezzi  
Alla luce, lasciando il fondo algoso,  
Verriano al sommo, e l'impudente sguardo  
Fisserebber nel Sol. Dunque, o Donzella,  
Ascolta, e cessa omai d'esser ritrosa,  
Né lasciarti abbagliar dal folle e vano

Titol di vergin. Di natura è conio<sup>19</sup>  
La bellezza mortal: spender si debbe,  
E non tenerlo inutilmente ascoso.  
Suo ben consiste nel piacer che l'uno  
Scambievolmente all'altro compartisce,  
Perché 'l piacer che per sé solo un gode  
È insipido piacer. Deh non lasciamo  
Che passi la stagion: Cogliam la rosa  
Che spunta in sul mattin; chè se negletta  
Da noi verrà, vedrassi in su la sera  
Appassita languir sopra lo stelo,  
E bramata da niun, cadere in breve  
Sopra il suolo e sparir. Pomposo fregio  
Di Natura è beltà: debb'essa in corte,  
Ed alle feste comparire, e debbe  
Esser dai più con occhio di stupore

---

19 ...*Di Natura* è conto, &c.

.....A che ti dié Natura  
Ne' più belli anni tuoi  
Fior di beltà sì delicato e vago,  
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?

GUARINI PAS. FIDO, Atto I. Se. I.

*Ed il Bembo*

Giovinezza e beltà che non s'adopra  
Val quanto gemma che s'asconda e copra.

Mirata, ed alte ottener laudi: ascose  
D'angusta casa infra le mura starsi  
Debbon rustiche forme e arcigni aspetti  
A trattar l'ago ed il penneccchio e il fuso.  
Labbra vermiglie, occhi amorosi, e trecce  
Che a quelle si assomiglian dell'Aurora,  
Son doni ch'ad altri usi il ciel destina:  
Ben puoi tali usi indovinar: nel fiore  
Sei di tua gioventù: pensa, e risolvi.

#### DONZELLA.

(Io non creduto avrei dovere in tale  
Loco esecrato i labbri aprir, se questo  
Ingannator non pria tentato avesse  
Far come agli occhi, all'intelletto, incanto.  
Ma veggo ben sotto l'ornata e falsa  
Spoglia di verità l'error celato.  
Ah! perché il vizio d'argomenti abonda,  
E non ha la virtù lingua che basti  
Sua burbanza a frenar!) Perfido! a torto  
La semplice Natura incolpi, come  
Se le ricchezze sue desse a' suoi figli  
Per fargli intemperanti e dissoluti.

Qual buona altrice, ella soltanto a quelli  
Ch'a tenor vivon della parca e santa  
Temperanza, le varie e ricche sue  
Provvisioni disegna; e s'ogni giusto  
Ch'ora languisce, una adeguata avesse  
Porzion di ciò, che Lusso, di lascivi  
Pampini coronato, accumulando  
Va sopra pochi smisuratamente,  
Tutti sarebber di Natura i doni  
Con giusta lance, senza alcun soverchio,  
Spartiti, ed ella troppo non sarebbe  
Carca di sue ricchezze; ed ecco come  
Avria dall'uomo il donator del tutto  
Rendimenti di grazie, e giusti encomi.  
Ma la brutal Golosità, nel mezzo  
Ai pomposi tripudi, al ciel non mai  
Alza lo sguardo, e con malnata e vile  
Ingratitudin, sè stessa impinguando,  
Bestemmia il donator. – Debb'io più dirti,  
O ti basta il già detto? In ver, vorrei  
A colui ch'arma la profana lingua  
Contra 'l poter della di Sol vestita  
Castità, dir di più, ma a che? Non hai  
Alma nè udito tal, che la sublime  
Dottrina, e il gran mistero intender possa

Della Virginità, nè degno sei  
Che stato più felice a te sia noto,  
Che quel non è del tuo destin presente.  
Goditi pur tutto il tuo raro ingegno,  
Ed il frondoso tuo parlar facondo:  
Bene instrutto nell'arte, è ver, tu sei  
D'abbagliar la ragion: d'esser convinto  
Troppo a sdegno averesti. Eppur sol ch'io  
Di questa incontrastabil causa il merto  
Espor tentassi, il mio spirito saria  
Con veemenza tal da sacrosanta  
Fiamma rapito, che le mute cose  
Ne sarian mosse; e l'insensibil terra  
Animar si vedrebbe, e scuoter tanto  
L'intiera mole sua, che le sì in alto  
Fabbricate da te magiche frodi,  
Sopra la tua bugiarda testa in fasci  
Si vedrebber cader.

COMO.

(Fole i suoi detti,  
Certo, non son, perché tremar mi fanno:  
Da sovrumano poter sua lingua è mossa;  
Ond'io, quantunque non mortal, mi sento  
Tutto raccapricciar, come allorquando

D' Erebo le catene e il tuon fa udire  
A qualchedun della Saturnia schiera  
Giove adirato. – Ma conviene adesso  
Dissimulare, e più incalzarla.) Cessi  
Quel fanciullesco tuo moral sermone  
Che nostre leggi offende: Io non lo debbo  
Omai più tollerare: in te il produce  
Malinconico umor; ma in questo nappo  
Pronto rimedio ad ogni male io t'offro.  
Un picciol sorso inebria l' alma, e lieta  
La fa così, che niuna cosa puossi  
Più lieta immaginar. Sii saggia e liba.

## SCENA SETTIMA.

I Fratelli entrano furiosamente colla spada nuda. Svellono di mano a Como la tazza, la quale cade a terra e si rompe. I di lui seguaci voglion far resistenza, ma son rispinti. Intanto sopraggiunge lo Spirito.

### SPIRITO.

E che? da voi fuggir lasciato avete  
Il falso incantatore? Oh sconsigliati!  
Sveller fea d'uopo di sua man la verga,  
E lui stretto legar; chè se riversa  
Pria sua verga non è, se non son pria  
Degli empì carmi atti a levar l'incanto  
Con inverso ordin mormorati i detti,  
Questa donzella, le di cui sembianze  
Pietra son fatte, liberar non puossi. —  
Ma turbati non siate; or d'altro mezzo  
Io mi sovvegno: il vecchio Melibéo,  
Di cui non vi fu mai pastor fra quanti  
Fecer nei piani udir dolce zampogna  
Più veritiero, a me insegnollo un giorno.  
Una Ninfa gentil non lungi stassi,  
Che del fiume Saverno il lento corso

Con man leggiera e facil fren governa.  
È vergin pura, ed è Sabrina il nome.  
Figlia fu di Locrin ch'ebbe in retaggio  
Da Bruto genitor lo scettro avito.  
L'innocente donzella, dalla pazza  
Ira di Guendelena sua madrigna  
Fuggendo, la sua candida innocenza  
Affidò all'onda; e l'onda co' suoi gorgi  
La coperse e annegò. De' fiumi allora  
Le vaghe Ninfe che scherzando al fondo  
Sen stavan, le di perle ornate braccia  
Alzano ad essa, e presala, alla reggia  
Del canuto Neréo la portan. Egli  
Sente pietà del di lei fato: il morto  
E freddo capo le solleva, e dàlla  
Quindi a sue figlie, ch'in nettarei bagni  
D'asfodillo cospersi pria la tuffano,  
E ambrosia in essa infondon quindi; ed ecco  
Che già rivive e immortal fassi, e Dea  
Divien del fiume, ma tuttor conserva  
Di gentil verginella aspetto e modi,  
E al vespertin crepuscolo ne' prati  
Sen va soletta, e dagli armenti lungi  
Le malie delle streghe ella discaccia;  
E i segni ch'i se stessi-insinuanti

Maligni spirti soglion far, cancella  
Con prezioso licor; perciò in carole,  
Ed in rustiche, note, in loro feste,  
Ad alta voce a celebrarla intenti  
Sono i pastori, ed a gettar nelle onde  
Di panaci e garofani, e di gai  
Narcissi le odorifere ghirlande.  
Essa, siccome il venerando e vecchio  
Pastor mi disse, scioglier suol gli incanti,  
Pur ch'invocata sia con dolce e vago  
Maestrevole cantare, ed è cotanta  
Alle vergini affetta, che veloce  
A soccorrer verrà questa che stassi  
In sì grand'uopo; ond'io provar mi voglio,  
E aggiunger vo' di scongiuranti carmi  
Il poter sovrumano al canto mio.

Dal tuo Seggio in fondo all'onda<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> *Dal tuo seggio in fondo all'onda, &c.*

Ninfe che il sacro fondo,  
Come a Nettuno piacque,  
Dell'ondoso Tirreno avete in sorte,  
Alzate il capo biondo  
Fuor già dalle vostre acque,  
E vedete il mio pianto e la mia morte.

SANAZZARO CANZ. *Valle riposta, &c.*

Vaga, fresca, cristallina,  
Sorgi, ascolta; abbi, o Sabrina,  
Di noi miseri pietà.  
Colle chiome ambra-spendenti  
Cessa i gigli d'intrecciar,  
E sull'omero cadenti

---

\*\*\*

*Cantata della Donzella all'Eco come si trova nella prima Edizione.*

Deh, m'ascolta Eco Sonora,  
Ch'in eterea cameretta  
Nella valle fai dimora  
Dove fresca è più l'erbetta;  
'Ve 'l ruscello par ch'invite  
Sulle sponde tue fiorite;  
Ove canta Filomena  
Tereo, Progne, e l'atra cena.  
Due compagni io vo cercando  
Dal mio fianco dilungati:  
Gli hai tu visti andare errando,  
O gli hai forse a me celati?  
Deh, consola, o Dea del suono,  
Il mio cuor: dimmi ove sono;  
E degli astri indi salire  
Possi il suono a raddolcire.

IL FINE.

Sciolte veggansi ondeggiar.  
Vieni, Vergine: è l'onor  
Quel ch'invoca il tuo favor.

Del grande Océano in nome ascolta, e vieni:  
Vieni per lo tridente di Nettuno  
Scuotitor della Terra,  
E di Teti pel passo maestoso:  
Del canuto Neréo vieni pel volto  
Scolorato e rugoso,  
E del preságo Próteo pel vincastro;  
Per la ritorta conca di Tritone;  
Pel fascino di Gláuco pescatore,  
Dell'incerto avvenir divinatore:  
Di Leucótea gentile  
Per la candida mano,  
E pel figlio di lei  
Guardator delle spiagge d'Océáno.  
Vieni pel pié di Tétide lucente;  
Vieni per l'armonioso  
Canto delle Sirene;  
Per la tomba sacrata  
In cui fu già Partenope sepolta.  
Vieni per l'aureo péttin scintillante  
Con cui divide la leggiadra chioma.

Ligéa bella e vezzosa  
Alta sedendo in seggio di adamante.  
Sorgi, o Sabrina, per le vaghe Ninfe,  
Che notturne sen van le agili piante  
Sulle chiare tue linfe  
Esercitando in solazzevol ballo;  
Alza il rosato volto,  
Per poco, dal tuo letto di corallo:  
Fa che taccia dell'onda il mormorio,  
Ed ascolta e fa pago il desir mio.

(Sabrina sorge accompagnata da Ninfe de' fiumi  
e canta.)

Là del fiume presso al margine,  
Ch'orlan giunchi, salci e vimini,  
È 'l mio carro ricco e fulgido  
Di turchin smeraldo ed agata,  
E si striscia sopra l'onda  
Infra l'una e l'altra sponda.  
Ed io vo sì snella ed agile  
Qui movendo intorno i pié,  
Ch'il fior toccano e nol curvano,  
Né orma lasciano di sé.  
Pastorel, vengo a soccorrerti:

Parla; di': che vuoi da me?

SPIRITO.

Pregevol Dea, di tua possente mano  
Imploriamo il soccorso: ah rompi questi  
Sortilégi funesti  
Del maledetto e vile incantatore,  
Ch'una vergine pura  
Persegue, e pone in condizion sì dura.

SABRINA.

Non v'ha cosa, o pastore,  
Ch'a me più grata sia, ch'il dar soccorso  
Alla insidiata castità. Donzella,  
Volgi a me il guardo: sul tuo seno io spargo  
Raro liquor prezioso,  
Atto effetto a produr meraviglioso.  
Ecco; colla mia fredda, umida e casta  
Palma, l'estremità delle tue dita  
Tre volte tocco, e tre 'l rubin del labbro,  
Ed il marmoreo seggio. –  
Ogni incanto è disciolto,  
Ond'io verso il soggiorno d'Anfitrite,  
Pria ch'il dì spunti, i passi miei rivolto.

## SPIRITO.

O vergin, figlia di Locrin, d'Anchise  
Della progènie antica; a te non mai  
Venga meno il tributo  
Di mille ruscelletti  
Che con vaghi argentini zampilletti  
Scendono dal nevoso  
Colle, e nell'alveo tuo trovan riposo.  
L'estiva siccitate e l'aria adusta  
Non ti offendan la chioma; e nel piovoso  
Ottobre, l'onde tue placide e chiare  
Mai non venga il torrente a intorbidare;  
Ma da tue linfe sian portati al margo  
Berilli ed oro: numerose torri  
E rotondi poggetti verdeggianti  
A te s'alzino intorno,  
E cinnamomo e mirra in bei boschetti,  
Sulle tue sponde l'altrui sguardo alletti. –  
Vieni, donzella: or ch'il permette il cielo,  
Questo esecrabil loco abbandoniamo,  
Perché potria con qualche nuovo incanto,  
Il mago traditore,  
Te di nuovo inceppar: ma non spendiamo  
Non necessari detti, se a migliore

Loco pria non siam giunti. Io fedel guida  
A voi farommi, e condurrovvi fuore  
Dell'oscuro e selvaggio  
Bosco, e al paterno tetto  
Che di là non è lungi,  
Degli amici ad acrescere il diletto:  
Degli amici che in foggia signorile  
Son radunati al padre vostro intorno,  
E si stanno con lui congratulando  
Perché fra loro ei riede a far soggiorno.  
Ivi troverem pur del vicinato  
Tutti i pastori in villerecce danze.  
Nostro arrivo improvviso  
Raddoppierà lor festa ed allegria.  
Ma il passo ora affrettiam, che già le stelle  
Alte levansi in cielo,  
Sebben la notte ch'ancor regna, il mondo  
Tutto ravvolga nel suo fosco velo.

## SCENA OTTAVA.

La cita di Ludlow, ed il castello del  
Presidente. Contadini che ballano.  
Lo Spirito viene co' due fratelli e la  
donzella.

### SPIRITO.

Ritiratevi ornai, lieti pastori,  
E fin ch' in cielo non ritorni il sole  
Dì festivo ad aprir co' suoi splendori,  
Cessar fate i sollazzi e le carole.  
Con destro e snello pié vostri signori  
Qui tai faranno intrecci e capriole,  
Quai suol Mercurio sulle lande erbose  
Alle agili insegnar Driadi vezzose.

(Lo Spirito, presentandogli a' loro genitori,  
canta)

Leggiadra donna e nobile signore,  
Di novello piacere ecco gli oggetti  
Ne' vostri figli, che 'l divin motore  
Ha voluto provar sì giovinetti.  
Han combattuto e vinto; e d'alto onore

Pieni han mostrato e di coraggio i petti.  
Célebrin lor trionfo in lieta danza  
Sulla sfrenata e folle intemperanza.

Quando i balli son finiti, lo Spirito fa il seguente  
Epilogo.

All'immenso oceán men volo adesso,  
Ed ai climi felici ove non mai  
Manca il lume del giorno; agli spaziosi  
Campi del cielo, ove le dolci aurette  
Lietamente respiro; ai bei giardini  
D' Espero in mezzo, ed a sue figlie appresso;  
A sue tre figlie che cantando intorno  
All'albero sen stan degli aurei pomi;  
Là dove Primavera festeggiante  
Erra giocondamente all'ombra amena  
De' mormoranti e tremoli boschetti,  
Ove le ôre, di rose ornate il seno,  
E le Grazie sen stanno; ove l'estate  
Eterna dura; e Zefiro leggiro  
Il soave del cinnamo e del nardo  
Odor raccoglie, e quindi, volitando  
Pe' viali de' cedri, profumato  
L' aere ne lascia. Ivi le spiagge irriga

Iride vaga, e fa che spuntin fiori  
Più variati che non è 'l suo manto  
Allor che maestoso in ciel si spande.  
Ivi elisia rugiada (udite, o voi  
Non profani mortali) i dolci letti  
Sparsi di rose e di giacinti, irrorà,  
Ove sovente in placido sopore  
Stassi giaciuto il giovinetto Adone  
La profonda a sanar cruda ferita,  
Mentre Venere è al suol distesa e mesta,  
Là il celeste Cupído, in luminoso  
Sublime loco, la diletta e dolce  
Sua Psiche abbraccia e rassicura, dopo  
I di lei lunghi e perigliosi errori  
Poiché de' Numi il libero consenso  
A lui l'accorda per compagna eterna;  
E vedransi da lei nascer gemelli  
Giovinezza e Diletto: del supremo  
Giove il decreto e il giuramento è tale.

Ora ho del tutto il mio dover compiuto:  
Correr posso o volare ai verdeggianti  
Confini della terra, intorno a cui  
L'atmosfera s'incurva, e di là posso  
Alla Luna poggiar rapidamente.

Mortali, o voi, che me seguir bramate,

Virtù seguite: libera nel mondo  
Altra cosa non v'ha. Scorta fedele  
Saravvi al cielo, e con sublime volo  
Mostreravvi il sentier per cui si poggia.  
Assai più in su della stellata sfera;  
E se virtù debil mai fosse, il cielo,  
Il cielo stesso inchineriasi a lei.

FINE.